

I candidati di Sinistra dimostrano coraggio

Egregio direttore, in vista del voto amministrativo di primavera, del rinnovo del consiglio comunale di Napoli e della uscita di scena, o meglio della definitiva liberazione dal decennio iervoliniano, il più disastroso dall'Unità d'Italia ad oggi, seguono con particolare interesse le intenzioni e gli interventi dei candidati sindaci della sinistra, perché il momento è davvero decisivo per il futuro della città. È vero che tutti i cittadini possono dire quello che vogliono - lo dice la Costituzione ed un diritto - dovere esercitarli soprattutto in previsione di un voto importante - quello che però non accetto è sentire molti di questi signori dare lezioni di buon governo a chi, in questi anni, è stato all'opposizione, non ha condiviso nulla di quanto fatto e non fatto, e ha dovuto democraticamente subire uno strapotere e una gestione della cosa pubblica, totalmente blindati da gestioni chiuse ad ogni apporto propositivo.

Non faccio i nomi per non cadere in banali e sospette personalizzazioni, anche perché ormai la rosa dei candidati è già quasi definita, ma la verità è questa. Abbiamo quindi la onestà intellettuale e la umiltà di riconoscere il fallimento totale della sinistra a Napoli e alla Regione, non come una concessione, una banale autocritica da accordare alla massa per impancarsi poi a credibili interlocutori, dicano nomi e cognomi di chi ha ridotto Napoli in questo stato, ne prendano civilmente le distanze e oltre a legittimarsi seriamente per una prova d'appello, con questa coraggiosa scelta già renderanno alla loro lista e alla nostra città un servizio utile, vada poi come vada.

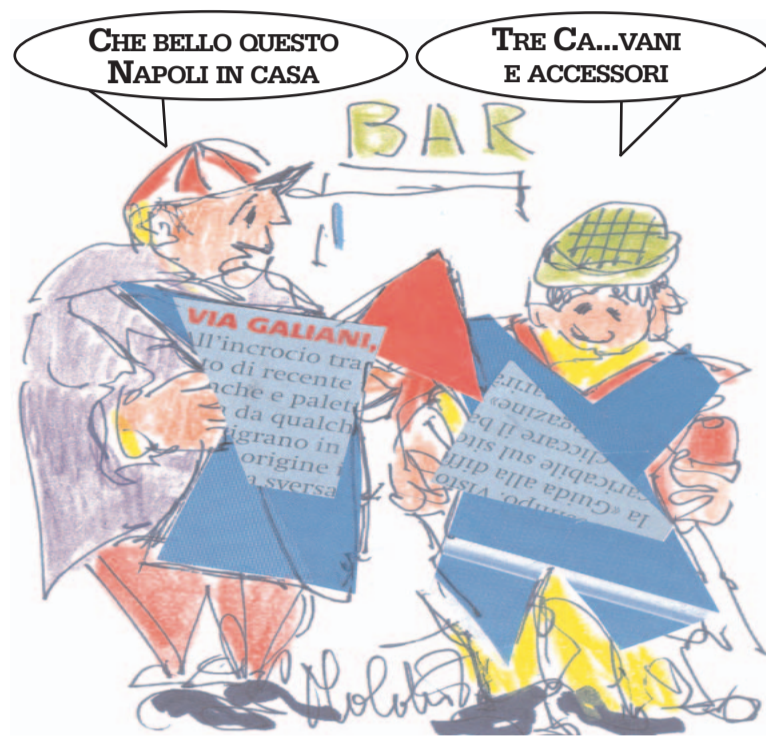
Vittorio Iuliano, Napoli

Sono d'accordo con lei. Non bastano le autocritiche a convincere; ci vuole ben altro, cioè un articolato lavacro di verità. È facile prendere le distanze su situazioni di degrado sotto gli

LA VIGNETTA

DI MALATESTA

È il momento degli azzurri



occhi di tutto; quello che conta, senza scadere in polemiche meschine, è far capire ai cittadini che il futuro va costruito con autentica partecipazione e soprattutto trasparenza e che il passato è definitivamente da dimenticare soprattutto per chi non ha saputo utilizzarlo per innovare, modernizzare Napoli.

«Non è il modo giusto di economizzare»

Gentile direttore, in Italia si continua a pensare che l'unico modo per economizzare e far fronte al cospicuo debito pubblico, sia imporre nuovi prelievi fiscali ai danni dei comuni cittadini. Sbagliato. Il buon esempio deve venire dall'alto. In questo caso, dai nostri amministratori. Un esempio su tutti. Non mi spiego affatto, come sia possibile che a distanza di anni molte ex autorità pubbliche - ministri, sottosegretari, segretari di partito, sindaci, presidenti del-

le due Camere, presidenti di Regione, onorevoli e senatori - che hanno ricoperto incarichi di governo e non, continuano a disporre di auto blu e agenti al seguito? Un esercito di persone che potrebbero fare la fortuna di un più capillare controllo del territorio, invece di rappresentare un simbolo di potere per ex politici in via di estinzione. Ciò è uno scandalo alla luce del sole. Si tratta di pura connivenza tra le alte cariche dello Stato. Quindi, non si provvede ad alcuna revoca. Il motivo è oggi a te domani a me. Lo scopo è fornirsi una copertura l'un con l'altro, a distanza di tempo. Non è più possibile, però, andare avanti così. Serve porre un freno all'indisturbata e inutile spesa, ai danni della collettività. Reiterare l'andazzo non sposa il momento di sacrificio che si chiede agli italiani. Meglio capitalizzare questo servizio, a tutela dei tanti uomini normali che si trovano costretti a denunciare soprusi da parte della criminalità organizzata.

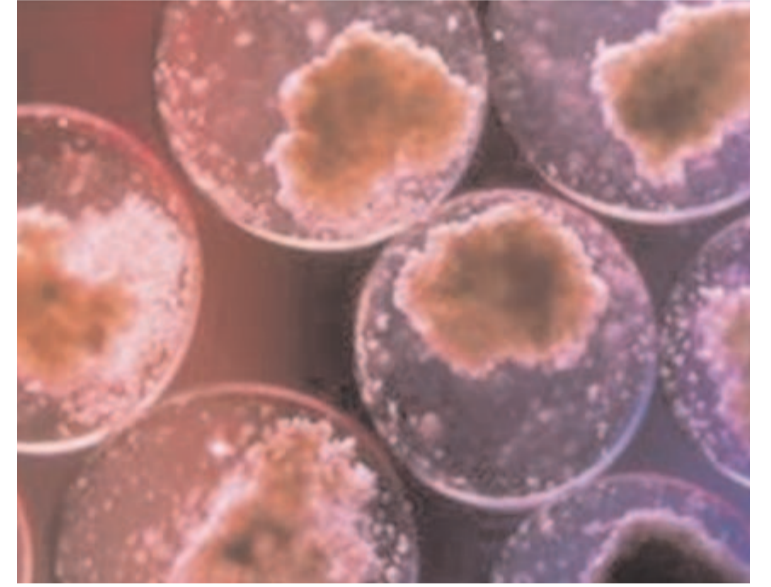
Nicola Campoli, Napoli

L'OPINIONE

di NORMA TREZZI*

Perché sono interessanti le cellule staminali?

Quando Prometeo trasgredì le leggi degli dei e donò agli uomini il fuoco sottratto a Zeus, per punizione fu incatenato al Monte Caucaso dove un rapace ogni giorno gli divorava con metodica ferocia il fegato, che rapidamente si rigenerava. Il mito coglie con un'immagine potente la straordinaria capacità del corpo umano di rinnovare se stesso. Immaginiamo di poter disporre di cellule sorprendentemente versatili e trasformiste, capaci di moltiplicarsi indefinitamente e di dare origine a tutti i tipi di tessuti, di riparare organi affinché essi riprendano forma e funzioni normali se e quando si ammalano. Cellule come queste esistono davvero: sono le famose cellule staminali. Lo studio delle cellule staminali è uno degli aspetti più interessanti ed affascinanti della ricerca nel campo delle scienze della vita; sono un argomento di grande attualità, sia per la ricerca scientifica che per i temi etici che essa tocca. La ricerca in questo settore sta facendo passi da giganti: decine di nuove ricerche su questo argomento vengono pubblicate quasi ogni giorno. Tra i tanti motivi di tanto interesse di ricerca c'è la possibilità di accedere a nuove frontiere di terapia, grazie alla proprietà intrinseca di queste cellule. Ma lo studio delle cellule staminali è altresì importante perché apre una finestra sulla nostra storia biologica: su come diventiamo quello che siamo e quali meccanismi determinano lo sviluppo di un embrione di poche cellule uguali in un organismo complesso e diversificato. Alle staminali come strumento "per curare" si affianca la possibilità di impiego delle staminali "per capire". Ma cosa sono le cellule staminali? Le cellule staminali sono i precursori delle altre cellule che compongono gli organi di un individuo. Infatti il nostro organismo funziona grazie alla presenza di cellule di tipo diverso che svolgono funzioni diverse. Purtroppo le cellule si usurano facilmente e devono essere sostituite con una frequenza differente a seconda dell'organo. Le cellule staminali presenti in numero limitato, al momento opportuno, producono le cellule che servono. Entrano in gioco principalmente in due occasioni: durante lo



sviluppo e l'accrescimento, producendo cellule che costituiranno l'individuo adulto e per sostituire le cellule dei tessuti danneggiate o usurate. Le cellule staminali potranno quindi essere impiegate nella cura di quelle malattie che sono associate ad una perdita di funzionalità degli organi causata dalla distruzione dei tessuti per morte delle cellule che li compongono. Poiché le cellule staminali sono cellule indifferenziate, senza un'attività specifica una sorta di cellule "bambine" che non hanno ancora deciso quale professione faranno da "grandi", possono essere indirizzate a specializzarsi nel tessuto dove vengono poste. Una volta trapiantate nel tessuto che devono riparare, esse si comportano come le loro nuove compagne del tessuto di residenza e che svolgono già la loro specifica funzione. Questa loro peculiarità non sembra dipendere dai geni, ma da una sorta di dialogo tra le cellule che si scambiano segnali chimici, informazioni ed istruzioni: sono proprio questi segnali chimici a dire ad una cellula staminale quando attivarsi e che tipo di cellula diventare. Appare dunque evidente, una volta di più, quanto la struttura del corpo umano sia complessa ma anche prodigiosa e quanto la scienza possa attingere a un campo di indagine sempre più entusiasmante mano a mano che scopre come l'organismo stesso a volte si trasformi in un alleato che contiene in se stesso le soluzioni ai suoi problemi.

*Consulta di Bioetica



ReportAci

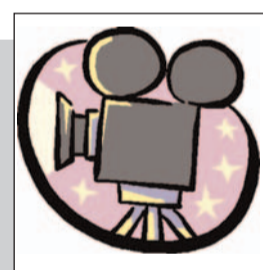
a cura di Automobile Club Napoli

Quando l'infrazione è dettata da uno stato di necessità

Spesso automobilisti e motociclisti, a fronte della contestazione di un'infrazione al codice della strada, nella speranza di sottrarsi alla conseguente sanzione cercano di giustificare la propria condotta di guida irregolare ricollegandola ad un asserito stato di necessità: sostengono, cioè, che quell'infrazione sarebbe stata commessa per la necessità di fronteggiare un'emergenza improvvisa. La giurisprudenza della Cassazione registra decisioni caratterizzate da una costante interpretazione restrittiva nell'individuazione delle cause idonee ad integrare lo stato di necessità in materia di circolazione stradale, ribadendo, più volte, il principio di un rigoroso onere della prova a carico del soggetto che invochi lo stato di necessità. Tra le più interessanti pronunce della Suprema Corte in materia, talune, in particolare, meritano di essere ricordate perché relative ad uno stato di necessità prospettato in occasione di infrazioni nelle quali purtroppo più frequentemente si incorre. In un caso, per esempio, ad un automobilista era stata elevata contravvenzione per violazione del limite di velocità ed il responsabile aveva proposto ricorso. Il Giudice di Pace aveva rigettato l'opposizione in cui si giustificava l'elevata velocità (superamento del limite prescritto in autostrada di oltre 40 km/h) con la necessità di raggiungere al più presto l'ospedale per consentire ad una persona

a bordo dell'auto, colta da improvviso malore, di ricevere al più presto gli adeguati soccorsi. A sostegno del suo assunto il ricorrente aveva anche allegato un certificato medico conseguito dopo la contestazione dell'infrazione. Avverso la sentenza del Giudice di Pace, l'automobilista aveva quindi proposto ricorso per cassazione che la Suprema Corte respingeva, ritenendo, sulla scorta della documentazione in atti, non provati gli estremi per la configurabilità dell'invocata esimente. In un altro caso, l'imputato nel suo ricorso aveva sostenuto che lo squillo del telefono cellulare aveva imposto la manovra di emergenza costituita dal repentino accostamento sulla destra (ed in conseguenza di tale manovra l'auto era venuta in collisione con il motoveicolo che da tergo sopraggiungeva): nella circostanza la Suprema Corte ha ritenuto palesemente destituita di qualsiasi fondamento la tesi del ricorrente. Recentemente, la Cassazione ha emesso una sentenza con la quale ha, invece, riconosciuto la sussistenza dei presupposti per la configurabilità di tale esimente. Nel caso in questione, un motociclista che viaggiava sulla corsia di emergenza del Grande Racordio Anulare di Roma era andato a collidere contro un autocarro fermo su detta corsia, il cui il conducente era dovuto scendere dal mezzo per far fronte ad un impellente bisogno fisiologico. Il centauro, a seguito dell'impatto, aveva riporta-

to gravissime lesioni, a seguito delle quali era poi deceduto. Il GUP presso il Tribunale di Roma aveva dichiarato non doversi procedere nei confronti dell'imputato per insussistenza del fatto in ordine al reato di omicidio colposo con violazione delle norme sulla circolazione stradale. Avverso tale sentenza aveva proposto ricorso per cassazione il difensore della parte civile. La Suprema Corte (sentenza n. 7679/2010) rigettava il ricorso affermando che il giudice di merito aveva correttamente inquadrato il bisogno fisiologico nel concetto di "malessere", situazione che giustifica la sosta sulla corsia di emergenza. Nella circostanza, i giudici di legittimità hanno precisato che il termine "malessere" comprende anche il "disagio e finanche la incoercibile necessità fisica, anche transitoria, che non consente di proseguire la guida con il dovuto livello di attenzione". E pertanto "in esso deve necessariamente ricomprendersi l'improvviso bisogno fisiologico (dipendente o meno da malfunzionamento organico) che notoriamente esclude quella condizione di benessere fisico indispensabile per una guida corretta che non ponga in pericolo sia lo stesso conducente ed i terzi trasportati sia gli altri utenti della strada". Un bisogno fisiologico impellente giustifica dunque la sosta di un automezzo sulla corsia di emergenza, ben potendo rientrare nel concetto di stato di necessità.



Cinefilia

a cura di Massimiliano Serriello

"La bellezza del somaro": dissidi familiari ed esasperazioni grottesche

"La bellezza del somaro", l'ultima fatica cinematografica di Sergio Castellitto nella doppia veste di attore e regista, risulta assai meno riuscita sul piano dell'espressività psicologica rispetto ai suoi due film precedenti, "Liberoburro" e "Non ti muovere", che pur partendo da prospettive analitiche diametralmente opposte (l'umorismo noir l'uno, l'intenso dramma introspettivo l'altro) sono entrambi riusciti a toccare le più intime ed emozionali corde dell'Uomo moderno. Interprete talentuoso e straordinariamente poliedrico, tanto da poter essere accostato a buon diritto sia ai cinque mattatori per antonomasia della commedia all'italiana (Marcello Mastroianni, Vittorio Gassman, Alberto Sordi, Nino Manfredi e Ugo Tognazzi) sia all'eccezionale Gian Maria Volonté (indiscusso vessillifero del cinema d'impegno civile nostrano), Castellitto in cabina di regia stenta, al contrario, ad amalgamare nella stessa pellicola pennellate umoristiche e mesti, nonché acuti, ritratti psico-sociali. D'altronde la maestria nel bilanciare malinconia esistenziale e levità, dramma e commedia, complessi profili tragici e rilevanti contrappunti ironici costituisce il requisito

primario di quei rari virtuosi della macchina da presa che sanno esporre con eguale pregnanza gli stilemi dell'arte e i tratti distintivi dell'intrattenimento. Castellitto, invece, a dispetto del candore della propria vocazione registica, rimane inghiottito dai topoi d'un mélo familiare intriso di pallidi echi cechoviani e fittizi rimandi agli estri grotteschi di Marco Ferreri, anziché assorbirli, a livello stilistico e contenutistico, sulla scorta dell'imperitura virtù di far ridere amaramente e riflettere ironicamente. Perdendo in plausibilità ed eclettismo strutturale quanto acquista sul versante dell'ampio risvolto satirico-moralistico, incapace comunque di disseminare di sapidi aneddoti l'assunto narrativo redatto da Castellitto insieme all'illustre consorte Margaret Mazzantini, "La bellezza del somaro" mostra un'ovvia ricchezza di dissidi familiari ed esasperazioni grottesche che non hanno nulla a che spartire con le acri sfumature allegoriche di Ferreri. I coniugi romani Marcello (Sergio Castellitto), architetto post-sessantottino impegnato nel sociale ma incline a vitellonesche bravate, e Maria (Laura Morante), psichiatra sostenitrice dell'importanza del dialogo nei rapporti genitori-figli, entrano in crisi sco-

prendo, nell'arco di un burrascoso week-end trascorso in compagnia degli amici di famiglia nel loro splendido casolare toscano, che l'unicogenita Rosa, studentessa diciassettenne con una grande predisposizione per l'apprendimento, si è legata sentimentalmente ad Armando, distinto signore sulla settantina, dai modi affabili e cortesi. Mentre uno strambo paziente di Maria approfitta dell'ospitalità per impersonare la Morte di bergamiana memoria a dorso del somaro che pascola nell'agreste tenuta, il resto della comitiva tira le somme di una vita spesa all'insegna dell'insulsa vanagloria. L'ansia degli adolescenti di sentirsi adulti e l'annosa sindrome di Peter Pan che investe i genitori cedono così il passo all'avvedutezza dell'alfabetismo affettivo. Nonostante l'ottima prova corale del cast, in cui spicca Enzo Jannacci, bravissimo a compendiare nel personaggio di Armando slanci e disagi della società contemporanea, la terza opera di Castellitto antepone scontati ed edificanti pistolotti, sviliti per altro dallo sterile filtro grottesco privo di scandaglio interiore, all'arte dell'ironia in grado di radolcare con poetica commozone l'amaro retrogusto di ogni satira allegorica.